

sono, solitamente, analfabeti, o semianalfabeti, in quanto sanno scrivere per falsificare l'assicurazione dell'auto.

I bambini non giocano quasi mai. Raggiunta l'età di sette-otto anni, ritengono il gioco non più adatto alla loro età, e, mentre le bambine cominciano a compiere tutti i lavori di pulizia della roulotte, i lavori di cucina e di lavanderia, i maschietti gironzolano per il campo. Al limite, fanno qualche gioco, ma in forma privata, non più insieme agli altri.

I bambini mi hanno permesso di avvicinarmi ai genitori, che inizialmente mi trattavano con diffidenza; ben presto però si sono abituati a vedermi in ogni angolo del campo, trascinato dai bimbi. Hanno un forte senso dell'ospitalità, ma solo con le persone che conoscono. Così, ogni volta che mi reco al campo, fanno a gara per invitarmi a bere o a mangiare qualcosa nella loro roulotte: a volte sono costretto ad accettare per non offenderli.

I bimbi sono solitamente molto sereni e sempre con il sorriso sul volto. Sentono la necessità di fermarsi, di normalizzarsi, soprattutto spinti dalla diversità che incontrano nei loro compagni di scuola. Ma, ben presto, si abituano alla vita nomade, che gli entra nel sangue. Un ruolo fondamentale, in questo passaggio, lo giocano l'abitudine e i primi amori. Arrivano così a trent'anni con un mucchio di esperienze negative, troppi figli e molte denunce. Si sentono stanchissimi di tutto e di tutti, si trascinano nella vita, senza alcun ideale, senza nessuna meta.

A volte si abbandonano a piccole confidenze, altre volte mettono alla prova la mia pazienza e la mia amicizia. Vengono in ufficio — alla Caritas — per chiedere vestiti e alimenti, ma gli si legge negli occhi che cercano anche qualcosa d'altro: qualche parola gentile, un po' d'amicizia; in poche parole, un po' d'amore. Si siedono e cominciano a parlare di qualsiasi cosa, seria o banale, che passa per la testa: del tempo che fa oggi e di quello che probabilmente farà domani.

Ad essere sinceri, i nomadi non hanno troppa voglia di lavorare: sembrano allergici. Del resto, la nostra bella società non offre loro troppi posti di lavoro. Gli unici posti di lavoro che, l'anno scorso, abbiamo trovato a fatica per alcuni nomadi erano malpagati e con trattamento molto diffidente. Più di una volta, lamentandosi del lavoro che stavano svolgendo, mi dicevano che non aveva senso rompersi la schie-

na per diverse ore al giorno per pochi soldi, quando avrebbero potuto «arrangiarsi» lavorando notevolmente di meno e guadagnando notevolmente di più. Ed era molto difficile, da parte mia, convincerli del contrario.

Solitamente lavorano qualche mese all'anno, nel periodo invernale e quando ne hanno molto bisogno. Appena raggiunta la cifra desiderata, si licenziano. Alcuni hanno una giostra sgangherata, che montano durante le feste di paese e nelle località turistiche nei mesi estivi. Non manca, ovviamente, chi si «arrangia». È bello, però, vedere la solidarietà tra quelli che appartengono allo stesso clan: la busta paga, o il ricavato di un «colpetto», viene spartito con chi ha bisogno.

Il campo nomadi di Imola, in cui sostano le carovane, è un chiaro esempio di quello che la nostra società è disposta a fare, per venire incontro ed aiutare questa popolazione assai numerosa. Il campo è stato situato nell'area delimitata dalla strada e dal fiume, in prossimità del ponte della curva Tosa del circuito, ben lontano dal centro abitato. Alla minima pioggia, il campo si trasforma in una palude, e bisogna faticare parecchio per far uscire le roulotte dal campo. C'è un gabinetto e due minuscoli lavandini, dove è impossibile lavarsi e lavare la biancheria. Si arrangiano alla meglio: mancano completamente di luce esterna. Il campo, fino ad ora, per tutta la notte, era nel buio più completo, dando la possibilità ad alcuni di compiere scherzi a danno di queste carovane. Ora, finalmente, è stato dotato di allacciamento alla corrente elettrica.

Don Antonio Maini



DON ANTONIO MAINI

La «Casa della carità» di Lugo ospita e assiste anziani ed handicappati

La «Casa della carità» di Lugo è sorta per volere del Vescovo, dopo la donazione di una parte del convento da parte dei Cappuccini. Questa casa accoglie persone anziane, sole o handicappate, che non possono essere accolte dalle strutture pubbliche.

Gli ospiti sono assistiti da quattro suore e da un sacerdote a tempo pieno, e da volontari d'ambo i sessi saltuariamente. Tra gli ospiti, uno deve essere assistito giorno e notte. L'assistenza notturna viene condotta, quasi esclusivamente, da professionisti e giovani volontari.

La giornata dell'ospite trascorre con momenti di preghiera (per chi lo desidera), momenti di svago offerti dai volontari, momenti di lavoro e di formazione culturale. Per il lavoro, le donne si occupano di maglieria, uncinetto e cucito; gli uomini fanno traforo, cornici, disegni e dipinti. Si è aperto un piccolo laboratorio, diretto da un pensionato.

La casa non cura soltanto l'assistenza materiale, ma tende a far crescere tutta la persona: si cerca di donare in ogni momento l'amore cristiano, quindi non viziandoli o commiserandoli, ma accettando gli ospiti come sono, mostrando loro che qui sono amati. Già si vedono i frutti: persone chiuse che incominciano ad aprirsi, a partecipare agli incontri. È bellissimo vedere come gli handicappati si intedono tra loro e si aiutano.

Si avverte la necessità di separare, in certi momenti della giornata, gli anziani dai giovani, per il troppo rumore che questi ultimi creano: ciò richiede più personale e nuovi ambienti. Vivere in comunità è difficile, e, anche nella «Casa della carità», si manifestano piccole gelosie ed altri difetti, che creano qualche difficoltà.

Si avverte anche la necessità di curare la formazione dei volontari. Abbiamo notato che molte persone che visitano la casa, prima o poi vengono contagiati, perché — come essi stessi dicono — non possono poi stare lontani, e così danno un po' del loro tempo secondo le esigenze della casa e le loro possibilità. La casa non possiede nulla,

ma vive della carità dei cristiani e di alcuni enti non pubblici. Anche in questa casa, come in altre di questo tipo, si sperimenta che la divina Provvidenza c'è davvero: e magari si serve di persone che sembrerebbero le meno adatte. Persone lontane dalla Chiesa sperimentano che questo tipo di carità le riavvicina a Dio.

Dopo la permanenza di alcuni giorni nella casa, qualcuno ha affermato che è più quello che ha ricevuto di quello che ha dato ai fratelli ospiti. Esperienza bellissima è stata quella in occasione delle vacanze natalizie: molte classi elementari e medie hanno fatto visita agli ospiti, portando doni. Ma l'eccezionalità della cosa, oltre al dialogo intercorso con gli ospiti, è che hanno coinvolto i genitori, interessandoli alla vita della casa, per cui i genitori, a loro volta, sono venuti, accompagnati dai loro figli.

Questi ragazzi ci hanno insegnato che, per loro, non esistono le barriere che gli adulti hanno innalzato fra la società e l'handicappato, o la persona anziana.



Suor Elisa Sutti

SUOR ELISA SUTTI

Cristo bussa continuamente alle nostre porte e l'Istituto «S. Teresa» non può più tenerle chiuse

La testimonianza che porto qui non è solo mia, ma di una grande famiglia, che cerca — nei suoi limiti — di essere dono ai fratelli nella consacrazione della propria vita e nell'offerta delle proprie case a coloro che sono nel bisogno. Cristo bussa continuamente alle nostre porte, in forme molto diverse, e non possiamo più tenerle chiuse. Aprirle, però, comporta una disponibili-

lità e un'accoglienza grande, che esige amore, gratuità, serenità e continuità.

Il motivo di fondo di questa nostra scelta è radicato nel carisma proprio dell'Istituto. I fondatori stessi hanno consacrato la loro vita a Dio in uno specifico servizio di carità ai fratelli. La spiritualità della «piccola via» di s. Teresa, fatta di piccolezze, di quotidianità e di fiducia, ci colloca in una situazione privilegiata, per avvicinare e capire gli ultimi.

La paternità di Dio, a cui facciamo riferimento continuo, è lo stimolo per esprimerci in un atteggiamento di accoglienza verso i più piccoli. Siamo nate nel 1923, per rispondere ai problemi dell'infanzia abbandonata nell'immediato dopoguerra, e continuiamo a scrutare questo nostro tempo, per scoprire le situazioni più urgenti di bisogno.

Siamo piccole, povere e poche, e non possiamo fare che piccole, povere e poche cose, rivolte ai bambini, alle famiglie in difficoltà, alle giovani mamme, alle adolescenti con problemi, cercando soprattutto di amare senza riserva.

In questa situazione di povertà, e sollecitate dalla voce della Chiesa, che ci invita a riscoprire la realtà del Corpo mistico e il ministero dei laici, stiamo scoprendo la bellezza di essere famiglia unita e aperta, che si dona insieme nell'amore per il Regno.

In questi ultimi anni, abbiamo ricevuto il grande dono di persone disponibili (medici, insegnanti, giovani) che, con perseveranza, non solo ci aiutano materialmente donandoci del loro tempo, ma mettono in comunione con noi anche le loro ricchezze interiori, il loro appoggio morale nelle difficoltà. Di questo dono dei laici non siamo state beneficiate solo noi religiose (comunità di suore anziane hanno fatto un cammino di apertura ai problemi, avvicinando i volontari e vivendo accanto a loro ogni giorno), ma anche e soprattutto i nostri bimbi e le nostra realtà assistenziali. Abbiamo visto la loro affettività svilupparsi, i loro interessi accrescersi, la loro vita assumere un significato diverso, e diventare più serena.

È però un cammino appena avviato; perciò, mentre siamo riconoscenti a quanti hanno accettato di condividere le nostre scelte caritative-assistenziali, ci sentiamo di rivolgere di nuovo un appello per quanti, con noi, vorranno proseguire e migliorare questo cammino. Un punto forte d'appoggio è la Caritas diocesana, che condivide i nostri

servizi, non solo a parole ma concretamente, inviandoci i suoi obiettori e i suoi volontari.

Una nota che ci fa gioire è la varietà delle persone che si sono alternate ad aiutarci; dal mondo della cultura al mondo operaio, da gruppi a persone singole, da bambini in un cammino iniziale di volontariato a persone della terza età. Volendo, tutti possiamo trovare un po' del nostro tempo per gli altri.

RICCARDO BUSCAROLI

Sono un obiettore di coscienza in servizio civile presso l'Istituto «S. Caterina»

Attualmente, vivono là una cinquantina di bambini e di ragazzi, che provengono da famiglie con gravi problemi: genitori separati, o a lavorare all'estero, o in carcere. Il mio servizio consiste nel seguire un gruppo di questi ragazzi nello studio, nel lavoro e nel gioco. La mia deve essere una presenza serena e amica, ma non accondiscendente in tutto. Molti atteggiamenti che questi ragazzi hanno, sono facilmente criticabili e non del tutto imputabili a loro personalmente (quando uno ha sempre visto la mamma rubare, per lui rubare è cosa naturale); bisogna anche aiutarli a scoprire altri valori, che consentano loro di potersi inserire nella società. Non è facile trovare la giusta misura, fra la comprensione e il richiamo o la punizione, in modo da far capire loro che è solo per il loro bene che a volte si è un po' severi.

Mi sembra di essermi inserito abbastanza bene, in questo ambiente: i ragazzi hanno confidenza e mi parlano anche di se stessi e delle loro difficoltà. Io andavo a S. Caterina anche prima di dover fare il servizio civile alternativo, e i ragazzi con grande meraviglia hanno scoperto che non venivo pagato da nessuno, per passare interi pomeriggi con loro. Il senso della gratuità non era all'interno delle loro categorie, e si è rivelato la piattaforma adatta per instaurare con loro dei rapporti di amicizia che prima non conoscevano. Questo senso di gratuità, secondo me, è il valore più grande che possiamo dare loro. Per loro, la gratuità è una cosa davvero nuova: nel loro inconscio, portano scritte altre leggi che hanno portato le loro famiglie ai tristi risultati per i quali questi ragazzi stanno soffrendo.